

Immigrazione, la sfida della società aperta

ALAN WOLFE

QUANDO si tratta di stabilire se e come regolare l'economia le società occidentali possono far riferimento ad una tradizione di pensiero liberale. Ma quando si tratta di immigrazione la tradizione liberale non offre grandi appigli. Di conseguenza in Europa come negli Stati Uniti il dibattito sull'immigrazione è per lo più dominato da voci illiberali, delle quali le più insistenti appartengono a politici che promettono di proteggere l'integrità della patria cultura dalla presunta degenerazione indotta dallo straniero.

La xenofobia è una risposta illiberale all'immigrazione da destra, ma il multiculturalismo è più o meno la stessa cosa da sinistra. Molti teorici del multiculturalismo pur sostenendo la necessità di apertura nei confronti degli immigrati non sostengono la necessità che gli immigrati siano aperti nei confronti della loro nuova patria. Al loro giudizio bisogna che i nuovi arrivati, vivendo in un ambiente ostile al loro stile di vita, mantengano le prassi culturali che portano con sé anche se alcune di esse, ad esempio i matrimoni combinati, la segregazione di genere, l'indottrinamento religioso, vanno a cozzare con i principi liberali. La sopravvivenza del gruppo vale più dei diritti individuali nella contabilità di molti multiculturalisti.

Un modo per mantenersi fedeli all'apertura affrontando la spinosa questione dei confini nazionali è ammettere che il cosmopolitismo è una strada a doppio senso di marcia. Immanuel Kant ci insegna che le circostanze in cui ci troviamo vanno sempre valutate rispetto alle circostanze in cui avremmo potuto trovarci, se solo il caso l'avesse voluto.

Sotto questa prospettiva non è giusto che chi ha avuto

in sorte di nascere negli Usa abbia la probabilità di vivere una vita più lunga e migliore rispetto a chi è nato in Kenya. Questo non significa che gli Usa debbano aprire i confini a chiunque provenga dal Kenya, ma significa che un newyorkese dovrebbe rendersi conto che i vantaggi che può avere rispetto ad un abitante di Nairobi sono dovuti ad una casualità di nascita e non a questioni di merito. Dalla prospettiva del cosmopolitismo kantiano il minimo che può fare un americano è accogliere un certo numero di immigrati dall'Africa.

Ma abbracciare il cosmopolitismo significa anche che, una volta accettati, i nuovi membri sono tenuti ad aprirsi alla nuova società. I multiculturalisti sono restii a sottoscrivere questa parte del patto cosmopolita, ma i liberali devono necessariamente farlo.

E' comprensibile che, vivendo in un paese straniero percepito a volte come ostile, gli immigrati scelgano di isolarsi e che alcuni paesi ospiti, la Francia ad esempio, esigano che gli immigrati accettino il nuovo modo di vivere troppo in fretta. Ma l'intento di vivere una vita chiusa in una società aperta è destinato al fallimento e non è un atteggiamento da incoraggiare in una società liberale.

Un esempio istruttivo di patto cosmopolita risale al

2006, quando l'ex ministro degli esteri britannico Jack Straw, sollevò la questione del nijab, il velo indossato da alcune musulmane a coprire anche il viso. Straw difese il diritto delle donne ad indossare copricapi meno invadenti ma sostenne anche che è un grave impedimento dover rinunciare al faccia a faccia con il proprio interlocutore.

Straw sosteneva che indossare il nijab equivale a decidere di isolarsi da tutti. Non sosteneva la tesi xenofoba secondo cui in Gran Bretagna non c'è spazio per i musulmani o quella multiculturalista secondo cui è opportuno permettere ai musulmani di indossare l'abbigliamento tradizionale a loro giudizio più consona alla loro sensibilità religiosa. Né chiedeva la piena assimilazione degli immigrati alle usanze britanniche. Attraverso un esempio scelto con cura Straw illustrava cosa significhi essere aperti verso gli altri attendendosi un atteggiamento di apertura in risposta.

Ci fu chi sostenne che dando indicazioni alle donne musulmane su cosa indossare Straw interferiva con la libertà religiosa. In realtà i valori liberali talvolta sono contraddittori. L'Islam, ad esempio, ha permesso storicamente alcune forme di poligamia ma nessuna società liberale è obbligata ad estendere la libertà religiosa in forme che minino la sua fedeltà al principio del-

la parità di genere.

Fortunatamente l'esempio di Straw non poneva questo arduo dilemma. Il Corano, notava Straw, non impone il nijab. Indossarlo è una scelta culturale, non un dovere religioso. Purché le donne musulmane abbiano a disposizione altri modi di coprirsi il capo, accettare di non indossare il nijab è un modo di indicare la propria appartenenza ad una società liberale ad un costo minimo per il proprio impegno religioso.

Per liberali il problema non è mai se i confini debbano essere completamente aperti o chiusi. Una società aperta a tutti non avrebbe diritti degni di essere tutelati, mentre una società chiusa a tutti non avrebbe diritti degni di essere emulati. Se si cerca un principio astratto da seguire in tema di immigrazione, il liberalismo non è in grado di fornirlo.

Ma una società liberale consentirà l'ingresso impedendolo solo in determinati casi invece che impedirlo consentendolo solo in determinati casi. Una società liberale vedrà anche nel mondo un'abbondanza di potenzialità che, pur minacciando stili di vita dati per scontati, costringono le persone ad adattarsi a nuove sfide invece di cercare di proteggersi dall'estaneo e dall'ignoto.

Infine una società liberale non si concentrerà su ciò che abbiamo da offrire agli immigrati, ma su ciò che gli immigrati hanno da offrire a noi. Vale la pena di mantenere l'obiettivo dell'apertura che l'immigrazione comporta soprattutto se i requisiti e la sua promessa sono validi per tutti.

*L'autore è docente di Scienze Politiche presso il Boston College
 Copyright: Project Syndicate, 2007.
 www.project-syndicate.org
 Traduzione di Emilia Benghi*

